

LA CRISI DEL CAVALIERE.

Dini ignora Silvio «Un accordo c'è già» E i centristi del Polo trattano

«Ogni giorno di rinvio è un giorno perso». Dini prova a trasformare il sussulto di instabilità provocato dalla reazione di Berlusconi ai nuovi guai giudiziari in una spallata che apra la strada a riforme istituzionali «in tempi brevi». Dice: «Al di là delle polemiche, questo consenso oggi già esiste di fatto». E lancia la sua sfida a un Polo che vuole guadagnare tempo: Finanziaria entro il 20 dicembre per passare subito alla verifica sui contenuti delle riforme possibili...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Giura di non voler arretrare Silvio Berlusconi, ma si lascia scavalcare. Da Lamberto Dini che, da nemico a cui votare la fiducia, torna ad essere l'amico su cui contare per sottrarsi alla resa dei conti interna al Polo. E il restare immobilitato, mentre l'altro avanza, non finisce per segnare - geometricamente - un primo passo indietro del Cavaliere? Lo stesso presidente del Consiglio lo rende ancor più vistoso quando avverte che non si limita più a perorare la causa della sopravvivenza al governo per il semestre di presidenza italiana dell'Unione europea ma si rilancia con l'intero pacchetto di riforme istituzionali proposto qualche settimana fa da Washington. Allora Berlusconi lo accoglie con toni sprezzanti. Ma l'atteggiamento deve essere cambiato nelle ultime ore se Dini può dire, come ha detto ufficialmente ieri in quel di Napoli, che le esigenze poste sin da allora «costituiscono un minimo comune denominatore sul quale dovrebbe essere possibile un accordo generale». Anzi, «il più: al di là delle polemiche - in parte corrispondenti a seri contrasti d'opinione, in parte strumentali, e forse fin troppo amplificate dai mezzi di comunicazione - questo consenso, a ben vedere, oggi già esiste di fatto».

Non basta più il semestre. Se azzardo c'è, nella sortita di Dini, è nello sgombrare il campo dall'ipotesi di un mero straricciamento del governo «tecnico», con l'aggiunta dell'etichetta «per il semestre europeo», fino ad aprile quando si potrebbero sciogliere le Camere senza compromettere l'unicità della presidenza italiana (perché le urne slitterebbero a giugno), piuttosto che nel prefigurare un governo «per le riforme istituzionali», magari «di due anni», come prolunga il leghista Roberto Maroni. Semmai, le nuove grida del Cavaliere sulla «persecuzione da stato di polizia» hanno vieppiù consolidato le preoccupazioni del presidente del Consiglio sul rischio che non solo il governo ma la stessa posizione dell'Italia nei confronti dell'Unione europea possa essere compromessa da uno scontro elettorale infuocato. Così, nelle ultime ore, agli interlocutori dell'U-

no e dell'altro schieramento, il presidente del Consiglio ha cominciato a dire che il semestre è «condizione necessaria ma non sufficiente». Che è come dire: se è solo per la presidenza europea, tanto vale andare al voto subito. «Non gli interessa un semestre grigio», dice il socialista Enrico Boselli, uno degli ultimi ospiti di palazzo Chigi. E Ottaviano Del Turco riconosce a Dini il «pregio di dire negli incontri pubblici le stesse cose che in quelli privati». Il suo sconcerto - racconta - deriva dal fatto che questo sistema elettorale rischia di rendere la prossima legislatura ancora più ingovernabile. Quali garanzie può offrire ai partner europei che già avvertono di non potersi permettere di avere una presidenza italiana zoppa e, poi, una presidenza irlandese debole?.

Buttigione ammicca. Tanta determinazione deve suonare come musica alle orecchie di chi, nel Polo, punta a guadagnare tempo per verificare cosa succede nel processo di Milano a Berlusconi e, nel caso, consentirgli di regolarsi i propri interessi in una ritirata che non appaia una diserzione e, soprattutto, consenta di ricomporre l'assetto del centrodestra. Sicuramente ha ritrovato il sorriso Rocco Buttigione, ambasciatore a palazzo Chigi della proposta - su cui giura di avere il via libera del Cavaliere - di un programma in tre punti. Il primo: «il risanamento finanziario, un tema su cui c'è troppo ottimismo superficiale», che necessariamente passa attraverso l'approvazione della Finanziaria. Il secondo: «una riforma istituzionale, che dia stabilità al sistema», che è una formula talmente ampia da comprendere qualsiasi apertura. Il terzo: «una riforma della giustizia, per un più equilibrato rapporto politica-magistratura, perché un avviso di garanzia non può forzare all'improvviso scelte politiche», che è esattamente il punto dolente per il Polo dopo i nuovi guai giudiziari del patron del partito-azienda. La risposta di Dini? «L'ho trovato attento, intelligente e responsabile, e di solito ognuno di noi considera tali quelli che la pensano come lui o almeno in un modo non molto lontano...».

L'ammiccamento di Buttigione tradisce più la speranza che la certezza che sia Dini a togliere le castagne dal fuoco. Ma di tanto interesse il presidente del Consiglio si fa comunque forte. Ora è Dini a voler l'accelerazione del chiarimento politico. A Napoli ha detto: «Se un accordo è realmente possibile, ogni giorno di rinvio è un giorno perso». E la sfida passa attraverso la Finanziaria, per la cui approvazione non offre altra contropartita che la solita disponibilità a valutare emendamenti compatibili. Se la manovra fosse approvata entro il 20 dicembre, la verifica comincerebbe subito e, in virtù delle feste di Natale e di fine anno, potrebbe lasciar decantare le tensioni accumulate tra i partiti e di far emergere soluzioni più riflessive. Di cui, però, le singole forze politiche debbono assumersi l'intera responsabilità. Dini, infatti, avverte che non sarà lui a mediare sui contenuti, magari formalizzandoli in specifici disegni di legge: «Non spetta al governo - taglia corto - emanare provvedimenti sulle riforme istituzionali». Né ha intenzione di impelagarsi nella disputa sulla forma dello Stato perché per primo sa che le idee dei diversi schieramenti politici sulla «Costituzione ideale» non sono affatto identiche, anzi divergono notevolmente su alcuni punti importanti. «È normale», dice. E si pone al di sopra di tutte le «differenze di impostazione, di giudizio politico, di opportunità tattica» sottolineando che «sulle scelte di fondo è giusto che si pronuncino i elettori».

Il possibile Dini-bis (che Carlo Scognamiglio, alter ego per un governo istituzionale, pure auspica) si affida alle «esigenze» che valgono in qualsiasi contesto ideologico, in qualunque prospettiva istituzionale. Il presidente del Consiglio lo ripropone in forma interrogativa: «Chi negherebbe che sia necessario dare una ragionevole stabilità all'esecutivo, che vadano eliminate duplicazioni inutili nel percorso e nelle procedure di formazione delle leggi, che si debba garantire con mezzi adeguati l'unità e la coerenza dell'azione di governo, che occorra razionalizzare e rendere più rigoroso il processo con cui si decidono le spese, che si debba mettere in grado il governo di riformare efficacemente l'amministrazione, assumendosene le responsabilità?».

Sono riforme dello spessore del bicameralismo (per dare un nome ad almeno una) che facilmente si possono perdere nei meandri dell'infideltà mostrata dal Polo su questioni meno rilevanti. Dini, però, insiste che si possono fare «in tempi brevi». E a qualcuno deve pur rivolgersi quando chiosa: «I tempi brevi sono da subito. I tempi lunghi sono quando saremo tutti morti...».

Il varo della Finanziaria previsto entro il 20 dicembre. Il presidente spinge per anticipare il chiarimento politico



Un'immagine di palazzo Chigi

Andrea Ceraso

Sui guai giudiziari di Berlusconi: «Quando i giudici mi hanno chiamato io ci sono andato»

D'Alema: «Un chiarimento tra i leader? È un'ipotesi che non mi scandalizza»

«Quando ho ricevuto un avviso di garanzia, ho subito chiesto di essere ascoltato dal magistrato». D'Alema risponde così al nuovo attacco di Berlusconi ai giudici. E aggiunge: «È inaccettabile sostenere che ogni atto di un magistrato sia un "complotto"». A Pini, D'Alema replica che «le istituzioni non possono essere la posta in gioco delle elezioni». La «seconda gamba» dell'Ulivo? «Tutto ciò che rafforza la coalizione mi trova favorevole».

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONDELINO

BOLOGNA. «Dei guai giudiziari della Fininvest non so nulla e, dunque, non penso nulla». Nel giorno del nuovo, violento attacco di Berlusconi ai giudici, Massimo D'Alema mantiene la linea di sempre: una cosa è la politica, un'altra è la giustizia. Però al politico Berlusconi il leader del Pds tiene a precisare un punto «essenziale»: «Com'è evidente a tutti - dice - non siamo in uno Stato di polizia, ma in uno Stato democratico. Dove la magistratura può anche commettere errori, e dove naturalmente c'è il diritto alla difesa. Il rispetto delle persone è sacro e inviolabile, ed è deplorevole la sistematica violazione del segreto istruttorio. E tuttavia - sottolinea D'Alema - è inaccettabile che un leader politico delegittimi la magistratura, presentando ogni atto come un "complotto". Perché in questo modo, spiega D'Alema, «si scardinano i principi più elementari della convivenza democratica. Pensate un po': se i politici cominciano a dire che chiunque indaghi su di loro la parte di un complotto, anche il cittadino che passa col rosso dirà al vigile: "No, la multa non la pago perché questa è una persecuzione"». Così una società non sopravvive».

«Anch'io ho ricevuto un avviso di garanzia», ricorda D'Alema. Basato su accuse che «a mio parere sono totalmente infondate». «Ho preso il mio avvocato sotto braccio - continua il segretario del Pds - e ho chiesto al magistrato di essere ascoltato prima possibile. A lui ho spiegato perché, secondo me, quelle accuse non reggono. Non so che cosa succederà adesso: però sono fiducioso. E lo sono proprio perché viviamo in uno Stato di diritto, e non in uno Stato di polizia». Del resto, può anche darsi che questo o quel pm voglia «complotto» contro questo o quel politico: però è infondato, oltreché gravemente pericoloso, sostenere che «tutte le procure, tutti i gip, tutti i tribunali giudiziari siano parte di uno stesso complotto...». E a Giuliano Ferrara che invita ad indagare sui rapporti tra D'Alema e l'amministratore della Coop Carpanelli, il leader del Pds replica sferzante: «Non so se Ferrara è ancora il portavoce di Craxi o è già il portavoce di Berlusconi. E credo che questa confusione danneggi entrambi... Ad ogni modo lo informo che la magistratura indaga da tempo sulle Coop, e che Carpanelli - lo conosco e lo giudico una persona valida - è stato scarcerato dopo una lunga custodia cautelare, le cui ragioni sono state giudicate infondate dalla Cassazione. Non ho però sentito le proteste dei "garantisti a senso unico" amici di Ferrara».

D'Alema vorrebbe parlare di politica, e tuttavia è il primo a riconoscere che «il fronte giudiziario purtroppo ha un peso rilevante». «Adesso diranno che vogliamo le elezioni - confida - perché è caduta questa tegola addosso a Berlusconi...». E tuttavia le elezioni restano vicine, vicinissime: D'Alema non si stanca di ripetere che la «confusione» è troppa, e che i rischi di «logoramento democratico» sarebbero altissimi se non si riuscisse né a

stringere «un accordo di alto profilo» per fare le riforme e governare il Paese per un biennio, né a sciogliere rapidamente le Camere. «Vedo che Fini ritiene che l'accordo non sia possibile - osserva - e allora è chiaro che ci si deve preparare alle elezioni». Al leader di An, però, D'Alema replica duramente proprio sulla questione delle riforme: «È sbagliato e pericoloso - sottolinea - porre al centro del confronto elettorale le istituzioni. Non è così: si vota per decidere chi governa l'Italia, ma chi vince, soprattutto con un sistema maggioritario, non può disporre delle istituzioni, che sono la "casa comune" di tutti gli italiani». Insomma, il «percorso costituzionale», che venga prima o dopo il voto, dev'essere un «percorso comune», concordato e deciso dai due schieramenti. Che tra l'altro, osserva D'Alema, proprio sulla questione delle riforme sono divisi al proprio interno.

D'Alema vorrebbe uno «svolgimento ordinato» della campagna elettorale, anche se teme che così non sarà. «Votare presto», spiega, «non significa che non sia possibile votare in un clima di civiltà». «Ho detto che non mi scandalizzerei se i leader si incontrassero per discutere della situazione - dice - e apprezzo la proposta di Tatarella di un incontro fra i capigruppo per capire che cosa sia concretamente possibile fare».



Umberto Agnelli: «L'Italia non è uno Stato di polizia»

L'Italia è un paese «sotto osservazione per il suo disordine politico prima ancora che di finanza pubblica. Tuttavia non è assolutamente un paese a rischio: né di svolta antidemocratica, né di turbolenze sociali, né di un collasso economico. L'Italia non è a rischio e come tale può essere considerato partner da parte degli altri paesi europei, cheché ne dica Berlusconi». Lo ha dichiarato Umberto Agnelli, intervenendo ieri a una tavola rotonda promossa dalla Fondazione Piaggio su «Europa senza frontiere, quale futuro?». Il presidente dell'Iri si è anche espresso a favore di una riforma elettorale che preveda il maggioritario a doppio turno, «il più adatto al quadro politico nazionale. Non c'è bisogno in questo caso di presidenzialismo. Bisogna prendere atto che il leader di una determinata coalizione possa assumere la responsabilità di governo. Se si può fare la riforma elettorale prima di andare a votare questa volta è meglio, ma non credo che si riuscirà a farla. Vuol dire che ci vorrà un'elezione in più», ha detto Agnelli. Se l'Italia entrerà o meno nell'Uem «al primo round dipenderà dalle scelte politiche di altri. Personalmente - ha aggiunto Agnelli - penso che sarebbe interesse di tutti farci entrare. Sarà comunque un ingresso accompagnato da condizionamenti non lievi». Il cammino italiano verso il risanamento, «anche se appare virtuoso, è obbligato ad un graduismo incompatibile col rispetto sia dell'uno che dell'altro dei cosiddetti parametri dell'Allegato al trattato di Maastricht».

«Ma come si fa a fare un'amnistia? Io sono fuori, ho rotto col Pds» Lo sfogo di Cossiga: «Ora al voto»

ROMA. Francesco Cossiga, un nome rinvolto nel Polo. E sembra lungere da termometro del suo stato di salute interno quando è usato e abusato vuol dire che la febbre sale, sale. E deve essere febbre da cavallo se ad invocare la benedizione dell'ex presidente peccatore della prima Repubblica ci si mette non solo Gianfranco Fini ma, adesso, addirittura un pretoriano del Cavaliere come Giuliano Ferrara. E lui? Poco manca che non risponda nemmeno al saluto del cronista che lo disturba. «Per stringerle la mano debbo far finta che lei non sia del Pds», dice con il tono della voce duro. Ce l'ha per quella battuta sul pensionamento del segretario del Pds? «Massimo D'Alema è il più intelligente, e io so renderne conto anche alla brutalità...». Allora? Cossiga si sfoga come ai tempi delle violente peccotite «c'è che non riesco, non posso sopportare il peggior residuo di terzinternazionalismo comunista

che cova nel Pds e che emerge da cose apparentemente piccole, come quei manifesti di questa estate con l'infamia di un mio chissà quale coinvolgimento nella strage di Bologna...». Ancora? «Ancora. Da quel giorno ho deciso che nessun esponente del Pds avrebbe più messo piede nel mio studio o a casa mia, con mio grande dispiacere perché ho amici anche nel Pds. E non ho motivo di ricredermi quando leggo sul suo giornale, "l'Unità", un'intervista in cui Paolo Bolognesi, vicepresidente dell'Associazione vittime di quella strage, dice che potendo sarebbe anche più duro con me perché ho ricevuto la brigatista rossa Annalaura Braghetti. Vai a fare un favore...». Il risentimento è incontenibile: «Ma se sono stati proprio amici della sinistra, come Luigi Pintor, a chiedermi di ricevere la Braghetti... Ma il Pds con questi chiari di luna... Non sarà per questo che si vagheggia un governo con me?». E pensare che la Braghetti l'ho ricevuta credendo venisse per l'indulto».

Ecco l'aggancio. Va in giro anche gente che cerca l'amnistia. Quella Cossiga l'ha ricevuta? Il senatore a vita non si tira: «Ma quale amnistia? Vero è che è una valutazione di sfogo quando si creano situazioni che sono una palla al piede per la democrazia: se Palmiro Togliatti, ministro Guardasigilli del governo di unità nazionale dopo la guerra, non avesse promosso l'amnistia, si sarebbero dovuti processare 400 mila italiani che avevano aderito alla Repubblica sociale e avevano militato con il nemico. Ma, per fortuna, non siamo in una situazione di emergenza come quella. E poi, da noi, di amnistie non se ne faranno mai più: debbono essere d'accordo i due terzi dei parlamentari. Fignamoci, con questi chiari di luna... Non sarà per questo che si vagheggia un governo con me?». Ma non potendosi prendere con loro se la



prende è la negazione della democrazia. Per questo, mi creda, non dico che è ora di ricorrere ai puri e semplici criteri di ogni democrazia: si voti, si voti presto. E la maggioranza che vince fa tutto, governa e riforma. E il bello della democrazia oggi la tutto uno, e se va male la volta successiva fa tutto l'altro. E i duecento coraggio...»